

# Antologia Vieusseux

---

Quadrimestrale

Nuova serie – a. XXV, n. 73

gennaio-aprile 2019

---

## Editoriale

GLORIA MANGHETTI

pag. 3

«Da tutte queste cose sciolto»: il paradiso di Angelo Conti

SANDRO GENTILI

» 5

Per un profilo di Margherita Guidacci

GLORIA MANGHETTI

» 17

Gherardo Casini, storia di una casa editrice

PAOLO CASINI

» 37

## DALLA SALA FERRI

Un “Portolano” per Giorgio Luti

ERNESTINA PELLEGRINI

» 47

## NOTE DI LETTURA

a cura di

Andrea Giuntini (*Economia*)

» 53

Katia Rossi (*Filosofia*)

» 57

Paola Italia (*Letteratura Italiana*)

» 62

Ernestina Pellegrini (*Letterature Comparete*)

» 71

Eleonora Negri (*Musica*)

» 77

Emanuele Sorace (*Scienze*)

» 81

Roberto Bianchi (*Storia*)

» 86

## STORIA

a cura di Roberto Bianchi

### *The World War I Centennial Series*

JOHN DEAK, *The Great War and the Forgotten Realm. The Habsburg Monarchy and the First World War*, «Journal of Modern History», 86 (2014), 2, pp. 336-380.

LARRY WOLFF, *The Western Representation of Eastern Europe on the Eve of World War One. Mediated Encounters and Intellectual Expertise in Dalmatia, Albania, and Macedonia*, «Journal of Modern History», 86 (2014), 2, pp. 381-407.

PETER GATRELL, *Tsarist Russia at War. The View from Above, 1914-February 1917*, «Journal of Modern History», 87 (2015), 3, pp. 668-700.

LEONARD V. SMITH, *France, the Great War, and the "Return of Experience"*, «Journal of Modern History», 88 (2016), 2, pp. 1-36.

ROGER CHICKERING, *Imperial Germany's Peculiar War, 1914-1918*, «Journal of Modern History», 88 (2016), 4, pp. 856-894.

HANS KAYALI, *The Ottoman Experience of World War One. Historiographical Problems and Trends*, «Journal of Modern History», 89 (2017), 4, pp. 875-907.

SUSAN R. GRAYZEL, *Belonging to Imperial Nation. Rethinking the History of the First World War in Britain and Its Empire*, «Journal of Modern History», 90 (2018), 2, pp. 383-405

ROBERTA PERGHER, *An Italian War? War and Nation in the Italian Historiography of the First World War*, «Journal of Modern History», 90 (2018), 4, pp. 863-899.

Per commemorare il Centenario del primo conflitto mondiale, il «Journal of Modern History» ha pubblicato una serie di saggi denominata *The World War I Centennial Series*, riassumendo alcune delle principali questioni storiografiche relative a varie realtà nazionali e aree geografiche coinvolte nella contesa bellica, quali l'Impero austro-ungarico, l'area balcanica, il Regno Unito, la Francia, l'Impero ottomano, la Germania, la Russia e l'Italia. Gli otto contributi sono opera d'importanti studiosi internazionali e restituiscono una comparazione tra le varie realtà, permettendoci di apprezzare le differenze e le similitudini nell'approccio di ricerca sulla Grande Guerra. L'analisi evidenzia le contaminazioni tra le varie storiografie, osservando una convergenza sostanziale nei temi trattati e nelle metodologie utilizzate. Di contro, in certi casi, gli studi evidenziano anche l'isolamento della storiografia sulla Grande Guerra, spesso non integrata

con quella su altri temi. I saggi non si propongono di offrire un quadro esauriente dei casi presi in esame, ma riescono nell'intento di delineare efficacemente alcune questioni chiave.

Il primo saggio di John Deak, uscito nel 2014, sottolinea il divario tra la storiografia generale sulla Grande Guerra e la ricerca specialistica sulla Duplice monarchia. La prima ha per lungo tempo rappresentato la monarchia asburgica rifacendosi a raffigurazioni della propaganda bellica, secondo le quali l'Impero austro-ungarico era destinato alla dissoluzione per le caratteristiche del regime politico, della struttura sociale e dell'economia. Questi giudizi non hanno sufficientemente considerato gli sviluppi della ricerca sugli Asburgo, che hanno rimarcato la vivacità e la forza della Duplice monarchia, la quale nel corso del lungo regno di Francesco Giuseppe subì drastiche trasformazioni attraverso un'articolata politica multinazionale volta a integrare nel sistema di potere le varie nazionalità dell'Impero. Deak auspica che il lungo centenario possa permettere l'instaurarsi di un dialogo tra la storiografia generale sulla Grande Guerra e quella specializzata sull'Impero austro-ungarico. Inoltre, l'autore propone un approccio per integrare la ricerca sull'Impero asburgico con le principali questioni sollevate attorno alla Grande Guerra: si tratta di un metodo revisionistico che permette di apprezzare la forza distruttiva del conflitto sia sull'Impero asburgico che sull'idea stessa di Stato multinazionale e multi-etnico.

Larry Wolff esplora le rappresentazioni occidentali dell'Europa sud-orientale durante la fase prebellica, concentrandosi su tre aspetti chiave: la pubblicazione del testo di Robert William Seton-Watson, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy* (1911), la dichiarazione d'indipendenza albanese nel 1913 e i lavori della commissione Carnegie di New York sulle violenze in Macedonia durante la seconda guerra balcanica. Questi tre momenti influenzarono la percezione dell'Europa balcanica che si aveva nel mondo occidentale. Durante la Grande Guerra, infatti, nei paesi dell'Intesa si sollevarono istanze per l'autodeterminazione della regione culminate nelle risistemazioni postbelliche. Secondariamente, i tre eventi sono significativi per il modo in cui la questione balcanica venne presentata: le lingue slave, l'albanese e il greco moderno rappresentavano, per la loro complessità, una barriera linguistica che costrinse le élite dell'Europa orientale a ricorrere all'inglese, al francese e al tedesco come 'mediatori culturali' per uscire dall'isolamento. Infine, Wolff sottolinea che queste regioni, pur essendo parti di un impero, non vennero trattate come colonie benché il rapporto di queste con le Potenze occidentali fosse asimmetrico.

Peter Gatrell centra invece l'attenzione su caratteri e conseguenze della mobilitazione militare, sociale, economica, politica e culturale dell'Impero

russo durante l'intero arco bellico, rimarcando che la storiografia non dovrebbe concentrarsi esclusivamente sul collasso del 1917. Gatrell mostra l'esistenza di conflittualità all'interno dell'autarchia zarista, coi militari che misero spesso in discussione le decisioni dello zar Nicola II, erodendone così il prestigio. Poi, l'autore sottolinea i tentativi di includere nella mobilitazione le varie etnie della Russia, esaminando le relazioni tra lo Stato e le minoranze. L'operazione era complicata. La propaganda russa, presentava il conflitto come una guerra in difesa dell'Impero slavo, mentre lo Stato aveva connotazioni multinazionali. Varie aziende tedesche vennero espulse e nazionalizzate, fomentando rivendicazioni anticapitaliste. Se da una parte vi era una naturale diffidenza, la fame di risorse spinse lo Stato zarista a coltivare un rapporto ambiguo con le minoranze, in particolare con quelle di confine e 'condivise' con altri imperi multietnici quali l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano. L'autore si concentra sul caso delle occupazioni in Galizia e Anatolia, dove l'Impero russo tentò di mobilitare le minoranze di confine per destabilizzare gli Stati vicini: una strategia rischiosa, fallita per le difficoltà economiche e sociali.

Leonard V. Smith rivolge lo sguardo sulla storiografia francese. Fu proprio nel primo dopoguerra che si strutturarono i principali paradigmi investigativi. Pierre Renouvin e Jules Isaac influenzarono la ricerca successiva sulle origini del conflitto e lo studio della nazione in guerra. Henri Barbusse, autore de *Il fuoco* (1916), e altri veterani promossero una lettura critica della partecipazione francese. Si inserisce in quella fase la controversia sull'uso delle testimonianze, che vide l'opposizione tra Marc Bloch e Jean Norton Cru. Il primo riteneva le testimonianze non utilizzabili nell'inchiesta storica, mentre il secondo (con *Témoins*, 1929) propose un metodo per giudicarne la veridicità e avere risultati generalizzabili. La discussione si è poi ripresentata negli anni '90 e 2000, quando l'uso delle testimonianze ha rinnovato gli interrogativi metodologici. Ad esempio, nell'ambito delle discussioni tra gli storici legati al 'Collectif de recherches international et de débat sur la guerre de 1914-1918' (CRID) – critici verso un uso rigido di chiavi di lettura schiacciate sulla 'cultura di guerra' – e gli studiosi afferenti all'Historial de la Grande Guerre di Péronne. Smith, inoltre, intreccia il dibattito storiografico con la narrazione pubblica del conflitto, richiamando la discussione pubblica attorno la riabilitazione dei soldati fucilati.

Roger Chickering affronta invece l'esperienza bellica della Germania, indagandone le peculiarità in relazione alle vicende del Regno Unito e della Francia. L'autore si riallaccia al dibattito sul *Sonderweg*, ossia l'idea che la Germania avesse seguito una strada peculiare per sviluppare la propria economia e modernizzare il proprio sistema politico, distinguendosi per l'accentuato dirigismo, volto a favorire lo sviluppo dell'industria pesante

per obiettivi bellici. Le dinamiche di mobilitazione si caratterizzarono in Germania per la maggior presenza dei militari nell'amministrazione, soprattutto nel gestire le risorse del Paese. La politica tedesca era polarizzata, mentre la propaganda non riusciva ad avere la stessa pervasività di quella francese e britannica nel mobilitare la popolazione. Secondo Chickering, però, questi elementi non furono decisivi nella sconfitta tedesca, determinata dall'esaurimento delle risorse materiali e umane. In conclusione, l'autore osserva le conseguenze della sconfitta e come ciò orientò gli sviluppi successivi. A questo proposito, Chickering sostiene che il confronto tra Terzo Reich e Impero guglielmino evidenzerebbe come la sconfitta non fosse imputabile alle peculiarità istituzionali e politiche del Paese, quanto a questioni materiali, numeriche e strategiche.

Hasan Kayali rimarca che solo recentemente la storiografia si è interessata alle vicende dell'Impero ottomano e del Medio Oriente durante la Grande Guerra, ritardando l'integrazione di questi avvenimenti nella storia europea e globale del conflitto. Per di più, l'Impero ottomano viene relegato a un ruolo di comprimario, trattato come una propaggine coloniale della Germania, e focalizzandosi su aspetti che coinvolgono più direttamente le forze occidentali, come la campagna di Gallipoli. Infatti, la questione orientale è stata a lungo trattata con un'ottica eurocentrica, senza approfondire le conseguenze geopolitiche e sociali del conflitto. Inoltre, il rapporto tra il genocidio armeno e la condotta bellica ottomana è stato oggetto d'interesse solo negli ultimi decenni. Parimenti a Deak, Kayali afferma che la storiografia generale ha teso a diffondere una sorta di 'vulgata' secondo la quale l'Impero ottomano era predestinato alla dissoluzione. La Grande Guerra si inserì in una successione di conflitti regionali in cui l'Impero ottomano fu coinvolto negli anni 1911-1922: questa prospettiva di lungo periodo è irrinunciabile per comprendere l'esperienza ottomana.

Susan R. Grayzel propone un approccio globale per lo studio dell'esperienza bellica britannica, ispirandosi a recenti opere storiografiche dall'ottica transnazionale come la *Cambridge History of the First World War* (2014) e *Empires at War* (2014). Si tratta di approcci già sperimentati ma tutto sommato nuovi per la storiografia sulla Grande Guerra, che deve andare oltre l'analisi dell'esperienza dei soldati nelle trincee occidentali. Anzitutto, fattori come genere, nazionalità, età, provenienza geografica, collocazione sociale devono rivestire un ruolo significativo. Vi è poi l'esigenza di ricostruire il ruolo delle popolazioni indigene nella mobilitazione bellica: infatti, la Grande Guerra fu un momento chiave del processo disgregativo dell'Impero. Per fare ciò, è necessario ricostruire i fattori di coesione culturale dell'Impero britannico, ampliando la cronologia dell'analisi. Numerosi studi recenti sono andati in tal direzione, nonostante

manchi un'ottica comparativa che permetta di mostrare le peculiarità britanniche. Risulta per questo difficile comprendere il drammatico impatto della guerra, facendo prevalere sul piano storico e commemorativo una rappresentazione dell'esperienza bellica incentrata sul tema della morte e del sacrificio. Si perdono così di vista le condizioni sociali delle popolazioni, soprattutto in rapporto all'ante-guerra.

A chiusura della serie, Roberta Pergher offre una sintesi della storiografia italiana sulla Grande Guerra, concentrandosi sugli ultimi due decenni. Dapprima, l'autrice ricorda che il superamento della narrazione patriottica coincise con la svolta culturale degli anni Sessanta, quando vari storici militanti spostarono l'attenzione su aspetti quali la repressione, la violenza, l'opposizione al conflitto, il fronte interno. In anni recenti, gli studi si sono ulteriormente sviluppati rendendo sempre meno riconoscibili i campi di appartenenza politica. Nondimeno, per quanto esistano disaccordi tra gli storici, manca in Italia un dibattito su aspetti chiave similmente alle altre nazioni. Rifacendosi al giudizio di Mondini, Pergher imputa tale mancanza al disinteresse per la Grande Guerra.

L'autrice evidenzia i punti cardine della storiografia italiana, tra cui spicca la ricerca delle continuità tra unificazione, guerra e fascismo. Vari storici si sono interrogati se la guerra abbia rappresentato il culmine di processi di lungo periodo, a causa del peculiare sviluppo nazionale dell'Italia – analogamente al dibattito sul *Sonderweg* in Germania. La ricerca si poi è divisa sul grado di correlazione tra la guerra e l'ascesa del fascismo, per quanto vi sia accordo nel considerare il conflitto la causa principale della svolta autoritaria. Infatti, alcuni studiosi sostengono che la guerra fu un momento di rottura, mentre altri lo ritengono sì un evento traumatico, ma plasmatore di una nuova mentalità collettiva nazionale.

Pergher evidenzia che la storiografia italiana ha spesso anticipato grandi filoni internazionali, come gli studi culturali o le ricerche sulle testimonianze dirette. D'altra parte, rimarca che solo recentemente sono stati pubblicati studi complessivi sul fronte interno e su tematiche di genere, che ricostruiscono la società italiana nella sua interezza attraverso l'approccio della storia sociale. Infine, Pergher evidenzia l'importante apporto degli studiosi stranieri per la loro completezza. La storiografia italiana si rivela integrata in quella internazionale e vivace, per quanto la memoria pubblica resti divisa tra una narrazione patriottica e una localistica.

La lettura complessiva dei diversi contributi rileva un quadro articolato, restituendo una valida sintesi dei principali dibattiti e filoni di ricerca sulla Grande Guerra. Al contempo, guardando agli sviluppi di questi studi, i vari saggi hanno alcuni punti di debolezza. I vari saggi presentano temi di grande interesse, evidenziando anche questioni meno note ma rilevanti.

In questo senso, gli articoli riguardanti Austria-Ungheria, Russia e Impero ottomano esprimono, con valide argomentazioni, la necessità di integrare la storia del conflitto con la ricerca più generale su queste realtà nazionali. Difatti, anche altri autori manifestano l'esigenza che la storiografia sulla Grande Guerra assuma una prospettiva di lungo periodo, emergendo dal parziale isolamento e dedicandosi ad aspetti poco indagati. Nondimeno, alcuni articoli sembrano meno solidi, forse a causa della scelta di analizzare argomenti di ampia portata, fornendo sì delle buone sintesi ma senza scendere nel dettaglio delle principali questioni e omettendone altre. Ad esempio, Pergher, pur presentando una ricostruzione ben organizzata ed efficace dei lavori pubblicati negli ultimi decenni, non cita le ricerche sull'intreccio tra cattolicesimo e guerra o sulle proteste e i conflitti sociali, e non offre spazio agli studi di storia locale. Per di più, tratta superficialmente il rapporto tra storiografia italiana e narrazione pubblica del primo conflitto mondiale, sebbene in questi anni non siano mancate polemiche riguardanti l'uso – talvolta strumentale – del Centenario. Queste critiche confermano le difficoltà a dare ordine all'argomento, ma non sminuiscono il lavoro complessivamente svolto. Infatti, i saggi si riveleranno un utile strumento di sintesi per lo studio della Grande Guerra, per la ricca bibliografia esaminata e per le metodologie di ricerca illustrate.

FRANCESCO CUTOLO